

VIAGGIO IN ITALIA. Da Torre del Greco al mare del nord

MASSALUBRENSE

Vento d'alghe su Corallina

Una volta la mia estate si chiamava Massalubrense. Sempre e soltanto Massalubrense. Non avrei rinunciato per qualsiasi motivo al mondo alle sue buganvillee che accendevano come grappoli di luminarie tanti suoi screpolati muri oppure al suo sommo respiro che sembrava provenire direttamente dal fondo del mare (*vento d'alghe*, lo chiamavo). Possedevo un barcone con un motore diesel che, quando veniva aggredito dal primo getto mattutino d'aria compressa, emetteva un rantolo straziante, di grosso animale ferito, ma che, una volta superata quella specie di accidia iniziale, si metteva a frullare il mare senza mancare più un colpo. La mia estate si chiudeva con il sopraggiungere di settembre. Gli ultimi giorni di vacanza non facevo che guardare il mare. Lo fissavo dalla collina dell'Annunziata dove avevo una casetta immersa in un piccolo bosco d'ulivi e di carrubi alla quale si accedeva attraverso una scalinata di centottanta gradini, sospesa sul ciglio di un vallone con un forte strapiombo: un'ampia fenditura geologica che serra Capri come dentro a una forbice dischiusa. Alla conclusione delle vacanze il barcone veniva condotto a Torre del Greco per il rimessaggio invernale. Questo viaggio per me era un rito, che pretendeva di compiere ogni volta in solitudine allo scopo di rendere più intenso il cerimoniale del distacco...

Quella che sto per raccontare fu l'ultima traversata da me compiuta a bordo di Corallina alla volta di Torre del Greco: rimonta ad alcuni anni orsono, circa una decina (o forse più, non mi va d'indagare). Fu l'ultima traversata perché poi, qualche mese dopo, mi vidi moralmente costretto a vendere il barcone, secondo l'impegno assunto con me stesso nel momento in cui si consumò - durante quel trasferimento a Torre del Greco - la mia definitiva

Fu l'ultima traversata e segnò la definitiva rottura con il mio golfo. Quanti amori non declinano d'improvviso in odio o peggio ancora in ostinato esercizio all'indifferenza?

ERMANNOREA

rottura con il mio golfo.

Ma torniamo a quella decisiva passeggiata. Mi svegliai prima dell'alba e quando arrivai alla marina non c'era anima viva; il cielo era ancora oscuro sulla mia testa anche se, in fondo da qualche parte, cominciavano ad accendersi deboli luci rosate. In principio, su quel chiarore, mi parve pesare tutto il buio dell'universo, ma bastarono pochi momenti di disattenzione - il tempo di sciogliere un paio di ormezzi - ed ecco che quel buio mi si mostrò di colpo sconfitto, come ripiegato su se stesso, quasi genuflesso davanti alla maestà del giorno incipiente. Dopo i soliti gemiti neghittosi, il mio Faryman si mise a pulsare con la regolarità del suo vecchio indomito cuore. Sentivo sulla mia faccia fluire aria secca e fresca mentre, a poppa, fissavo la rotta cercando di distinguere, sulla terraferma che mi si profilava in maniera vaga davanti, il mio probabile punto d'approdo.

Addentai una mela. Intorno a me affioravano dall'acqua strisce merlettate di vapore, particolarmente denso e diffuso alla base della costa tanto da velarne quasi dappertutto gli abitati. Dov'erano più gli orrori della «grande città» sorrentina? Niente più orrori. Tutto inghiottito dalle cromatiche magie del mattino - macchie di turchese, pervinca, cinabro - capaci di assolvere, da sole, tutti i peccati del mondo. Il sole si arampicò in alto rapidamente. Tuttavia la sua luce continuava a es-

sere piena di corallo: una luce incipriata, calda ed eccitante come quella che proviene, a volte, da un bellissimo volto di donna. Tenevo la barra sotto l'ascella e guardavo diritto davanti a me. Decisi che avrei fatto un bagno appena il sole avesse cominciato a scottarmi la pelle. Quando arrivò il momento, mi assicurai una corda intorno alla vita per non perdere il contatto con la barca e mi tuffai. Nuotai a larghe e vigorose bracciate perché mi sentivo giovane e pieno di vita, di voglia di vita, anche se, di fatto, ero soltanto un uomo che stava scivolando verso un abisso: quello garbatamente chiamato della terza età. L'acqua era cremosa e limpida e io pensai che, nonostante il Grande Massacro, forse sbagliavo nel ritenere che nel mio golfo ormai non ci fosse più spazio per la felicità. Quando risalii in barca mi rimisi a mangiare: non perché avessi fame ma perché ero in preda a uno stato d'euforia che mi rendeva irrequieto, che mi costringeva a compiere dei gesti, a fare comunque qualcosa. Rimisi in moto e la prora di Corallina ebbe subito un sobbalzo. Allora parlai alla mia barca. Le dissi: «Io, di giornate favolose, ne ho viste tante, ma come questa... Magari tu ne hai viste anche di più belle. Per forza, d'estate stai sempre a mare, tu...». D'un tratto sulla mia sinistra qualcosa attrasse la mia attenzione: una massa nera, irregolare, lucida. Uno scoglio al largo di Meta? Possibile? Non ne avevo mai sentito parlare. Era

Ermanno Rea: dai misteri di Napoli a quelli del Po

Ermanno Rea è nato a Napoli nel 1927 e vive tra Milano e Roma. Giornalista, ha lavorato come inviato per numerosi quotidiani e settimanali, tra cui «Il Giorno» e «L'Europeo». Di Rea Einaudi ha pubblicato nel '90 «L'ultima lezione», libro incentrato sulla figura dell'economista Federico Caffè. Nel '95, sempre Einaudi, ha pubblicato «Mistero napoletano», che presenta uno spaccato di questa città nell'immediato dopoguerra, mettendo in evidenza le controversie che attraversano il gruppo comunista. Il romanzo, che è stato tra i cinque finalisti del Premio Strega di quest'anno, è l'indagine, scandita in forma di diario, sulla vita di una donna, Francesca, giornalista dell'Unità, che ha il fascino romantico e la fragilità di chi vuole essere libero e sogna la redenzione del mondo. Di Rea uscirà il 24 di settembre presso il Saggiatore «Il Po si racconta», storie di uomini, paesi, città, incontrati dallo scrittore che ha percorso in auto 650 chilometri sull'argine maestro del fiume più importante del paese.

Giancarlo Ascari: il fumetto e i suoi «tic» tenuti sott'occhio

Giancarlo Ascari ha 45 anni e vive a Milano. È architetto e nel 1977 ha iniziato a pubblicare storie a fumetti e illustrazioni con il pseudonimo di Elfo, collaborando a testate come AlterAlter, Linus, Il Corriere dei Piccoli, Linea d'Ombra, Alfabetta, Il Manifesto, il Giorno dei Ragazzi, la Repubblica, L'Unità. Come pubblicista da molti anni è occupato di critica dell'immagine popolare con interventi su riviste come Alfabetta, Linea d'Ombra, Domus e in particolare su L'Unità dove ha tenuto per alcuni anni una rubrica su questo tema dal titolo di Sottocchio. Nel 1979 ha fondato con altri disegnatori la cooperativa Storiestrisce e nel 1989 è stato tra i fondatori e i direttori del mensile Tic, dedicato all'incontro tra fumetto, cronaca e letteratura. Ha curato, tra l'altro, varie mostre e pubblicazioni in Italia e all'estero e negli ultimi anni si è occupato della progettazione di scenografie e allestimenti per esposizioni. Insegna all'istituto europeo di design.



Con la coda dell'occhio

NAVIGLI DI MILANO

Nani di corte in casa losca

Quando finisce la giornata a volte esco di casa e vado al porto. Lì ci sono la darsena, i gabbiani che al tramonto calano sull'acqua, e un forte odore di alghe. Presto, senza accorgermene, comincio a camminare più lentamente e i miei movimenti si fanno più rilassanti. Perché attorno al porto il tempo è diverso da quello del resto della città in cui vivo, Milano.

Probabilmente il fatto che a Milano ci sia un porto può risultare una sorpresa per molti, ma c'è, e se ora è inattivo, fino agli anni '60 era uno dei più importanti d'Italia per tonnellaggio di merce in transito. Questo porto fantasma è sulla Darsena, dove si incontrano i navigli che entrano ed escono da Milano, il Grande e il Pavese; e la merce che vi transitava era soprattutto sabbia e materiale edile. Dai navigli, infatti, sono arrivati sia il marmo con cui è stato costruito il Duomo che la sabbia con la quale è stato impastato il cemento del

Sul Ticinese si è depositata nei secoli una fitta rete di storie, al confine tra la leggenda, il racconto horror e il romanzo d'appendice. Si dice che all'epoca spagnola...

ELFO

boom edilizio di questo dopoguerra. Oggi i silos arrugginiti che fino a una decina d'anni fa stavano a testimoniare quel passato sono spariti; e non esiste più neanche la Casa del Marinaio, che con questo nome altisonante ospitava fino agli anni '50 gli uomini che navigavano sui barconi carichi di sabbia. Inoltre la città un tempo era attraversata da una miriade di canali, progressivamente chiusi e coperti con strade, operazione che si è conclusa solo una trentina di anni fa.

È anche per questo che, giran-

do per alcune vie di Milano, si è colti da un senso di spaesamento; come se dal quadro d'insieme spuntassero delle incongruenze, ricordi che arrivano da un altro tempo, da un'altra forma della città. Questo avviene in particolare nel quartiere che ospita la Darsena, il Ticinese; denominazione che indica un'area estremamente vaga, più un luogo mentale che geografico. Infatti con questo nome si intende a volte un preciso reticolo di strade attorno a Porta Ticinese e altre volte un qualcosa di indefinito che si allunga lungo i

navigli sperdendosi nella campagna, vicinissima alla città in quella parte di Milano.

Sul Ticinese, comunque, si è depositata nei secoli una fitta rete di storie, al confine tra la leggenda, il racconto horror e il romanzo d'appendice. La più illustre è quella dei re Magi, le cui magiche reliquie sarebbero conservate in una basilica del quartiere, Sant'Eustorgio; reliquie che possono vantare una certa mobilità, infatti nel corso dei secoli pare siano state più volte rapite e poi restituite alla basilica. In particolare nel Medio Evo, quando il possesso di santi resti elevava di molto lo status di una città, i tedeschi si distinsero in questa caccia ai Magi, che si trovarono così a far la spola tra Sant'Eustorgio e varie località germaniche. Nella stessa chiesa si trova anche la tomba di Pietro da Verona, un famoso inquisitore del '200 che, essendo stato ucciso con una coltellata in testa dai sicari di un signorotto dell'epoca, è divenuto protettore dei sofferenti di emicrania. Così, ancora oggi, persone col capo dolorante sfilano davanti alla sua teca toccandola con la fronte e sperando in una guarigione.

Nel vicolo Calusca, di fronte a Sant'Eustorgio, stavano all'epoca della dominazione spagnola i na-

ni della corte del governatore. Vivevano tutti in una casa che incuteva timore e da cui a preso nome il luogo (cà lusca, casa losca). Di lì uscivano all'imbrunire e, impuniti grazie al loro status sociale, si dedicavano al rapimento delle ragazze di passaggio. Lì vicino, in Piazza Vetra, c'era nel Medio Evo la forca. Vi salivano streghe, eretici, untori, criminali comuni, e non doveva essere un grande bello spettacolo.

Tornando ai tempi degli Spagnoli, il Ticinese era noto per i bordelli che stavano, ovviamente, attorno al porto; e da ciò deriva probabilmente la denominazione popolare di Porta Cicca che, fino a pochi anni fa, indicava la zona di Porta Ticinese (da chica, in spagnolo ragazza). E poi, c'era la malavita, la ligera: una mala da taverna, sbruffona e sentimentale, che conviveva pacificamente con gli artigiani, storici protagonisti produttivi del quartiere. Ora anche quella è sparita, ma ha fatto in tempo a figurare nei primi dischi di Janacci e Della Mea; mentre per anni gli osti della zona hanno continuato a vendere a studenti con pochi soldi l'atmosfera mandrina dei loro locali, annaffiandola con del Barbera terri-

cante. Grazie a questo clima tra Bohème e lumpenproletariat, il Ticinese nell'800 era particolarmente amato da socialisti e anarchici, che qui si scontrarono duramente con le truppe di Bava Beccaris. Gli anarchici ci sono ancora, e a loro si sono aggiunti nel corso del tempo extraparlamentari, freaks e punk; e infine sono arrivati i bar alla moda e le boutiques, con il loro pubblico di fighetti da eperitivo e telefonino.

Eppure, sarà la benefica presenza dei Magi o l'acqua dei navigli che rende poroso facendogli assorbire tutto, il quartiere riesce a far convivere le differenze di chi lo frequenta in un clima di tolleranza poco usuale nell'odierna Milano. Così persino i fighetti da bar assumono presto un'aria un po' trasandata, specchiandosi nei freaks seduti al tavolo di fronte: mentre i pensionati della zona osservano con aria paterna i punk trafficanti da mille anelli che pascolano i loro cani randagi. Solo la stampa cittadina ogni tanto si lancia, soprattutto in estate, in campagne moralizzatrici per ripulire o normalizzare un quartiere afflitto da terribili flagelli quali i suonatori

notturni di bongos, i fumatori di cannabis e un traffico, questo sì, terribile. Allora arrivano i blindati carichi di poliziotti e carabinieri che scendono guardinghi e con l'aria truce, ma dopo un po' inseguire i ragazzini sui prati di piazza Vetra gli sembra una vacanza; tutt'altra cosa che controllare i bui quartieri periferici, dove si rischia davvero la pelle.

Così il ticinese continua a mantenere un'aura di zona un po' aliena, persino nello spopolamento della Milano terziaria e leghista. È un posto in cui i nuovi arrivati vengono ancora guardati prima con ironia e poi con affetto, siano essi i militanti che partivano inquadri cantando «Stalingrado» dalla miriade di sedi politiche del quartiere negli anni '70 o i filippini che oggi affollano a centinaia la messa domenicale nella basilica di San Lorenzo.

E su tutto aleggia quella sensazione di storie antiche e moderne che scorrono in sincrono in una bizzarra e teatrale unità di tempo, spazio e luogo. È per questo che, tornando dalle mie passeggiate al porto, a volte sbircio dentro il vicolo Calusca per vedere se ci sono i nani del governatore.